Noi non ci fermiamo mai;
vi è sempre cosa che incalza cosa...
Dal momento che noi ci fermassimo,
la nostra Opera
comincerebbe a deperire
DON BOSCO

BOLLETTINO SALESIANO
ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI

A. XC. N. 8 • 15 APRILE 1966. DIREZIONE GENERALE: TORINO 712. VIA MARIA AUSILIATRICE, 32. TELEF. 48.29.24

Un punto fermo e luminoso

Il regolamento dei Cooperatori Salesiani specifica le opere che essi debbono svolgere nel loro apostolato: sono le opere stesse che caratterizzano la Congregazione Salesiana, e cioè quelle di interesse giovanile e popolare.

Ma Don Bosco ai suoi Salesiani e ai Cooperatori ha lasciato anche *l'eredità del suo spirito*, cioè *un modo particolare* di vedere e di realizzare i propri rapporti con Dio e con gli uomini, *uno stile* che *informa* l'atteggiamento dell'animo e distingue l'attività esteriore, un patrimonio di idee e di pratiche che creano un costume, una mentalità, *una spiritualità*.

Non si può misconoscere che Don Bosco, pur nella umiltà con cui si è presentato sul piano della Chiesa e del mondo, ha dato origine a una spiritualità intimamente legata a quella del Vangelo e della Chiesa, ma alimentata dalle straordinarie risorse umane e soprannaturali della sua personalità e adattata alle particolari esigenze del nostro tempo.

Non importa che egli non ne abbia parlato espressamente e che non abbia voluto codificarla in un trattato, così come quasi non ha fatto neppure per il suo sistema di educazione.

Noi possiamo affermare che si può parlare di *una autentica spiritualità di Don Bosco* e che noi possiamo coglierne tutti gli elementi attraverso la sua abbondantissima biografia, attraverso i suoi scritti e la tradizione, soprattutto attraverso il contatto vivo con la Congregazione salesiana in cui si è incarnato spontaneamente lo spirito di Don Bosco.

I Cooperatori, per svolgere le opere che Don Bosco assegna al loro apostolato, debbono essere formati alla sua spiritualità, anzi, più ancora, essi debbono fare di questa spiritualità stessa un oggetto del loro apostolato.

Non è azzardato affermare che gli uomini, oggi, sono spesso smarriti nella impostazione della loro vita religiosa e nelle attività di apostolato a cui si sentono impegnati come cristiani. Si presentano tanti modelli e tante idee, ma non sempre, nella loro varietà e molteplicità, riescono a destare una simpatia e a creare una adesione immediata degli animi. Anzi sentiamo sempre parlare di confusione e di disorientamento anche nel campo religioso per il disordine che domina tra gli uomini del nostro tempo.

La figura di Don Bosco invece e la sua spiritualità, per una certa freschezza e novità di lineamenti, per la sua adattabilità allo spirito moderno, per un suo armonioso equilibrio di elementi umani e religiosi, per la universalità e solidità delle sue esperienze e, certo anche, per un dono di Dio, è un punto fermo e luminoso a cui può guardare con sicurezza la nostra età.

Penetrando questa spiritualità di Don Bosco sarà anche facile comprendere le esigenze della Chiesa oggi e corrispondere agli inviti rinnovatori che il Concilio rivolge a tutti i cristiani. Don Bosco infatti con le sue opere e col suo spirito non è stato solo vicino al suo tempo, ma ha anticipato il nostro e vi ha portato tutto il soffio vivo della sua santità e della sua anima.

Paolo VI, parlando al Capitolo Generale XIX, ha detto che la Congregazione Salesiana « *è grande cosa nella vita cattolica mondiale* » non solamente per le consolantissime statistiche delle opere, ma anche *per lo spirito, il fervore, l'abnegazione, la fede, la pietà, che le danno forma e vigore* ». Questa *preziosa spiritualità* i Cooperatori debbono vivere e portare come fermento di bene nella Chiesa e nel mondo. C'è bisogno di questo non meno che delle opere.

L'apostolato dei Cooperatori

Breve confronto fra le idee fondamentali del Vaticano II sull'apostolato dei Laici e l'apostolato dei Cooperatori Salesiani

PARTE I

L'apostolato dei Laici come « partecipazione alla missione della Chiesa »

1. IL PENSIERO DEL CONCILIO

Prima del Concilio Vaticano II si usava definire l'apostolato dei laici come *collaborazione all'apostolato gerarchico*. Questa definizione poteva lasciar intendere che l'apostolato, nella Chiesa di Dio, fosse una prerogativa esclusiva della Gerarchia. I laici potevano prestare, o non prestare ad essa, il loro aiuto. Se non lo prestavano non cessavano per questo di essere buoni cristiani. Il Concilio ha introdotto una grande novità — la più grande in fatto di apostolato dei laici — definendo l'apostolato in genere, sia della Gerarchia, sia dei laici, come « *partecipazione alla stessa missione di Cristo e della Sua Chiesa* » (Cfr. Cost. Dogmatica, *Lumen Gentium*, cap. IV e *Decreto sull'Apostolato dei laici*, cap. I).

È una concezione rivoluzionaria rispetto alla precedente, perchè impegna tutti i cristiani senza distinzione. Tutti hanno il dovere di fare dell'apostolato nella condizione e nel posto dove Dio li ha collocati. La nuova stupenda definizione non esclude la precedente, ma la sviluppa e l'allarga. I laici possono dare il loro aiuto diretto — sempre come laici — alla Gerarchia. Se però non esercitano l'apostolato in questo modo, dovranno esercitarlo in altra forma; ma non possono esimersi dall'apostolato senza cessare di essere cristiani.

È una definizione in piena armonia con il nuovo concetto della Chiesa tracciato nella Costituzione dogmatica che fa del laico, e non solo della Gerarchia, una parte integrante, essenziale, della Chiesa stessa, enucleando quanto già aveva detto Pio XII, parlando dei laici: « *Voi siete la Chiesa* » (Discorso del 20 febbraio 1946). Ogni membro del Corpo Mistico deve collaborare per il bene di tutto il Corpo. Solo chi non appartiene alla Chiesa o non vive la vita della Chiesa, può disinteressarsi del suo apostolato.

Per esercitare il loro apostolato i laici non devono abbandonare il loro posto nel mondo e le loro ordinarie occupazioni. Non sono nemmeno obbligati (sebbene ciò sia molto raccomandabile) a iscriversi a qualche organizzazione. Devono « *cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a guisa di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della stessa loro vita, e col fulgore della loro fede, della speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali alle quali sono strettamente legati, in modo che siano sempre fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore* » (Costit. Dogmat. n. 31). Con queste parole il Concilio vuol esprimere ciò che caratterizza l'apostolato dei laici: la loro condizione di "secolari", di persone che vivono in mezzo al mondo.

2. IL PENSIERO DI DON BOSCO

Chiunque conosca da vicino lo spirito di Don Bosco non faticherà a comprendere la grande affinità, per non dire l'identità della definizione conciliare con l'apostolato dei Cooperatori secondo le idee di Don Bosco. Egli ha pensato l'apostolato dei Cooperatori proprio come oggi la Chiesa pensa l'apostolato di ogni buon cristiano. La stessa unione dei Cooperatori Salesiani l'ha organizzata in modo estremamente agile, sicchè l'apostolato non ostacolasse le ordinarie occupazioni, ne fosse anzi l'anima, nella famiglia, nella professione, nell'officina. Dove vi è un Cooperatore salesiano il suo stesso lavoro e le sue ordinarie occupazioni devono irradiare l'apostolato, il senso cristiano, l'amore a Gesù e alla sua Chiesa. Più con la testimonianza che con la parola.

Per Don Bosco essere Cooperatore è precisamente vivere la missione della Chiesa nella quale siamo stati inseriti per mezzo del battesimo e degli altri Sacramenti, in unione con il Papa e con i Vescovi. « *Il loro scopo diretto* — dice Don Bosco — *non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficienza, come catechisti, educare i fanciulli poveri e simili* (Mem. Biogr. XVII, 25). Sono quasi alla lettera le parole del Decreto sull'apostolato dei Laici (cfr. specialmente il n. 10).

« *L'opera dei Cooperatori... è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani e diffondere l'energia della carità* » (Mem. Biogr. XVIII, 160-161). « *Dovranno forse i figli della luce essere meno prudenti che i figliuoli delle tenebre? No, certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, per promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi che la religione somministra, e così rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società* » (Regolamento, Introd.).

alla luce del Vaticano II

SPUNTI PER LA
2ª
CONFERENZA ANNUALE

Se Don Bosco si fosse preoccupato di dare una definizione tecnica e teologica dell'apostolato dei Cooperatori l'avrebbe senza dubbio detta « *partecipazione e collaborazione alla missione di Gesù e della Chiesa* ».

Questo concetto fondamentale fa di Don Bosco un vero precursore della dottrina conciliare sull'apostolato, un divinatore dei tempi, come disse Pio XII: « *Apostolo e suscitatore di apostoli, Don Bosco divinò, or è un secolo, con l'intuizione del genio e della santità quella che doveva essere più tardi la mobilitazione del laicato contro l'azione del mondo nemico della Chiesa* » (Discorso ai Cooperatori Salesiani, 12 settembre 1952). Il Concilio con la nuova definizione dell'apostolato promuove davvero la mobilitazione generale dei cattolici all'apostolato. Lo scopo è quello di un generale "rinnovamento" nella vita cristiana, ciò che Don Bosco diceva con altre parole: « *scuotere dal languore tanti cristiani per diffondere l'energia della carità* ». Ed è impressionante pensare che il Papa che volle quel "rinnovamento" generale mediante il Concilio, *Giovanni XXIII*, durante la sua fanciullezza respirò nella famiglia, con la lettura del *Bollettino Salesiano*, lo spirito nuovo che Don Bosco stava diffondendo nel mondo cattolico.

PARTE II
L'universale chiamata dei cristiani all'apostolato

1. IL PENSIERO DEL CONCILIO

Tutti sanno che il Vaticano II, sempre nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, ha proclamato ufficialmente l'universale vocazione dei cristiani alla santità. Non tutti forse sanno che ha parimenti proclamato l'universale vocazione all'apostolato. « *Tutti i cristiani sono chiamati a contribuire con tutte le loro forze all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa nella santità* » (Costit. Dogmat. sulla Chiesa, n. 33). A questo apostolato sono destinati dal Signore per mezzo del Battesimo e della Confermazione (Ib.).

« *La vocazione cristiana è per natura sua vocazione all'apostolato* » (Decreto sull'apostolato dei Laici, n. 2 e 3). « *A tutti i cristiani è imposto il nobile impegno di lavorare affinchè il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra* » (Decreto n. 3).

Quando il Concilio proclama l'universale vocazione alla santità e all'apostolato non fa altro che approfondire il significato del nostro battesimo e del nostro inserimento nel Corpo Mistico e nel Popolo di Dio, che è la Chiesa.

2. IL PENSIERO DI DON BOSCO

Nel lontano 1859, quando stava appena maturando l'idea dei Cooperatori salesiani, intendeva che l'unione fosse tale da impegnare « *qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, nella propria famiglia* », nella persuasione che ogni buon cristiano doveva essere apostolo.

Che Don Bosco predicasse l'universale vocazione dei cristiani alla santità e all'apostolato per tutti, anche per i giovani e i ragazzi, basta ricordare quanto avveniva al tempo di San Domenico Savio e degli altri modelli di giovani di cui stese la biografia, apostoli dei propri compagni. Era proprio questo spirito che suscitava le vocazioni sacerdotali e missionarie in numero straordinario, e che diedero alla Chiesa quei giganti della evangelizzazione dell'America del Sud che furono il card. Cagliero, mons. Fagnano, mons. Lasagna e un numero incontabile di altri della stessa tempra.

L'Arcivescovo di Westminster, il *card. Heenan*, in uno dei suoi interventi conciliari portò come esempio un pensiero di Don Bosco per significare l'universale vocazione dei laici all'apostolato: « *un giovane di quattordici anni, senza spirito apostolico, non lascia presagire bene di sè* ».

Lo spirito di Don Bosco è, per natura sua, apostolico. Lo dice anzitutto la sua parola d'ordine: "*Da mihi animas, cetera tolle*".

PARTE III
I fondamenti dell'apostolato dei Laici

1. IL PENSIERO DEL CONCILIO

Il Vaticano II fonda l'apostolato dei laici sui sacramenti del Battesimo e della Cresima, e specialmente dell'Eucaristia mediante la quale « *viene comunicata e alimentata la carità, che è come l'anima di tutto l'apostolato* » (Decreto n. 3).

b) Un secondo fondamento dell'apostolato dei laici, secondo il Concilio, è il precetto divino della *carità*, essenza della vita cristiana. « *In forza del precetto della carità, che è il più grande comando del Signore, ogni cristiano è sollecitato a procurare la gloria di Dio con l'avvento del suo regno e la vita eterna a tutti gli uomini* » (Decreto n. 3).

c) È fondamento e stimolo all'apostolato anche lo Spirito Santo che elargisce ai fedeli carismi particolari, « *distribuendoli a ciascuno come vuole* », affinchè, mettendo « *ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, contribuiscano anch'essi come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio* » alla edificazione di tutto il Corpo nella Carità (*Ibid.*).

Il Concilio non intende parlare in questo punto solo di "doni straordinari", ma anche di quei doni ordinari che ognuno ha da Dio. Chi ha il dono della parola, chi ha quello dell'organizzazione, chi ha quello di una eccellente preparazione culturale ecc. Sono ricchezze che i cristiani ricevono non per proprio uso e consumo, ma per il bene della comunità ecclesiale.

2. IL PENSIERO DI DON BOSCO

a) La base della santità e dell'apostolato per San Giovanni Bosco sono i Sacramenti, particolarmente la Penitenza e l'Eucaristia. Non è necessario spendere parole per ricordare Don Bosco come apostolo della Confessione e della Comunione: i due grandi mezzi con i quali egli fece santi e apostoli tanti dei suoi giovani. Tutta la sua pedagogia è fondata su queste basi.

b) Egli inoltre animava alla carità con espressioni delicate e convincenti: « *Il bene appaga il cuore mentre si fa e poi lascia una contentezza che dura tutta la vita* » (Mem. Biogr. VII, 674). Il "bene" è la carità dell'apostolato verso il prossimo, che lascia nel cuore una contentezza ch'è il segreto dell'allegria salesiana.

Ad un giovane scriveva: « *Avrei bisogno di farti cacciatore d'anime, ma pel timore che tu rimanga cacciato, ti propongo soltanto di farti modello ai tuoi compagni nel bene operare. Per altro sarà sempre per te una fortuna grande quando potrai promuovere qualche bene, o impedire qualche male tra i tuoi compagni* » (Mem. Biogr. IX, 176).

Ma ciò che vale per i giovani vale assai più per gli adulti. Vale per tutti i Cooperatori.

PARTE IV

La spiritualità dell'apostolato dei Laici

1. IL PENSIERO DEL CONCILIO

a) Il Vaticano II pone l'*unione con Dio* al centro della spiritualità dell'apostolato laicale nella Chiesa. « *Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo, secondo il detto del Signore: "Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perchè senza di me non potete far nulla"* (GIOV. 15, 4-5).

I mezzi per ottenere l'intima unione con Cristo sono gli aiuti spirituali comuni ai fedeli, cioè i Sacramenti e « *la partecipazione attiva alla sacra Liturgia* ».

Tale unione con Dio i cristiani debbono portarla nel compimento dei propri doveri del mondo « *nelle ordinarie condizioni di vita* », « *compiendo la propria attività secondo il volere divino* » (Decreto n. 4).

b) Il Decreto insinua pure un continuo gioioso spirito di sacrificio che spinge a tutto fare e tutto soffrire con serena letizia: « *Su questa strada occorre che i laici progrediscano, con animo pronto e lieto, nella santità, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza* » (Ibid.). La carità che anima l'apostolato rende lieta la fatica e sereno il dolore secondo i princìpi del Vangelo: « *La carità di Dio, "diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato", rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini* » (Ibid.).

c) La pratica della vita cristiana suppone però il fondamento delle virtù umane: « *Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fortezza d'animo: virtù senza le quali non vi può essere neanche vera vita cristiana* » (Ibid.).

d) Infine un altro importante fondamento della spiritualità dell'apostolato dei laici comune ai documenti conciliari e a Don Bosco: la devozione alla Madonna. « *Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo, e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore; ora poi assunta in cielo, con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata. La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato* » (Ibid.).

2. IL PENSIERO DI DON BOSCO

a) Don Bosco è il Santo dell'azione. « *Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare* » (Mem. Biogr. XIII, 126). Ma egli voleva che il lavoro fosse animato dalla retta intenzione, dall'adesione continua alla volontà di Dio e da un continuo spirito di preghiera, e ne diede così luminoso esempio da essere definito "l'unione continua con Dio".

b) Insieme allo spirito di preghiera egli voleva che si lavorasse con gioia serena. San Domenico Savio, alla scuola di Don Bosco, potè dire: « *Noi qui facciamo consistere la santità nell'allegria* ». Ecco lo spirito delle Beatitudini che nel pensiero di Don Bosco deve pervadere la vita spirituale e l'apostolato.

c) È conosciuto il profondo senso umano di Don Bosco. Prima di essere buoni cristiani è necessario essere uomini onesti. Chi pratica le virtù umane della probità, della rettitudine, della cortesia, del coraggio ecc. potrà esercitare un efficace apostolato.

d) E infine la devozione alla Madonna. « *Con queste due ali, cioè con queste due devozioni, Maria e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il cielo* » (Mem. Biogr. VIII, 333-334).

Profeti con Gesù

Premesse

Per essere completa, la conversazione del mese scorso sull'unione a Gesù doveva contenere ancora un pensiero. Avremmo dovuto aggiungere: unione *somma*, e pensare al sacrificio di Gesù e nostro. Non intendiamo farlo ora solo per un motivo pratico: mentre continuiamo a studiare l'insegnamento del Concilio sui laici, vogliamo prendere in mano subito anche il Decreto sull'Apostolato dei Laici, per cominciare a scoprirne il prezioso contenuto.

Chi suggerisce di fare questo è proprio il capitolo sui laici della Costituzione sulla Chiesa. Finora noi abbiamo cercato di comprendere ciò che si diceva nei numeri 30, 31, 32 (LG = *Lumen Gentium*, cioè Costituzione Dogmatica sulla Chiesa). Noi ci siamo sempre riferiti ad essi col pensiero nelle quattro conversazioni precedenti. Ora nel numero seguente, il n. 33, proprio all'inizio si legge: « *I laici... costituiti nell'unico corpo di Cristo* (noi dicevamo: uniti a Gesù)... *sono chiamati come membri vivi, a contribuire con tutte le loro forze... all'incremento della Chiesa... L'Apostolato dei laici...* ecc. ».

È chiaro che questo riferimento all'apostolato dei laici in questo punto è un invito ad aver presente d'ora innanzi il decreto che ne tratta di proposito, mentre parleremo della partecipazione dei laici al "sacerdozio", alla "funzione profetica", al "servizio regale" di Gesù (LG 34, 35, 36).

Questi sono tre modi di essere *uniti a Gesù nell'agire*, conseguenza dell'unione della nostra persona a Lui, sacerdote, profeta, re. Sono tre caratteristiche di ogni azione cristiana inseparabili tra loro e che si richiamano a vicenda. (Il Concilio parlando dell'una passa facilmente a parlare dell'altra). Però nelle singole azioni una caratteristica è più visibile dell'altra, come può capitare per i colori che compongono una tinta.

Questa volta la nostra conversazione sarà sulla "funzione profetica", cosí strettamente legata con l'apostolato (LG 35; AA (= *Apostolicam Actuositatem*, il Decreto sull'apostolato dei laici) 3).

I | *Chi è il Profeta*

Se dovessimo rispondere così sui due piedi a questa domanda, forse ce la caveremmo dicendo: chi fa profezie. Questa risposta non dice tutto, ma solo ciò che può fare piú impressione; è come uno degli acini più vistosi in un bel grappolo; ma un acino non è tutto il grappolo.

Per sapere veramente chi sia un profeta bisognerebbe leggere attentamente le pagine della Bibbia dove si parla di loro. Ecco in breve che cosa si potrebbe ricavare da quella lettura.

Il profeta è *una persona su cui è disceso lo Spirito del Signore*, che, per affidargli qualche incarico importante, lo ha come afferrato, fatto suo strumento e ne ha preso possesso in modo profondissimo. Per usare un'immagine, pensiamo ad un tessuto su cui

---

PARTE V

I giovani nell'apostolato dei Laici

1. IL PENSIERO DEL CONCILIO

Sebbene il Decreto conciliare sull'apostolato dei laici si diriga a tutti i cristiani, tuttavia è indirizzato anzitutto ai giovani. « *In modo speciale i più giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con alacrità e magnanimità* » (dall'Esortazione finale, n. 33). È chiaro che quanto si dice nel proemio e nell'esortazione finale vale per tutto il Decreto. Perciò l'intero Decreto ha una particolare destinazione ai giovani, speranza della Chiesa.

I motivi, oggi più ancora che ai tempi di Don Bosco, sono evidenti: « *I giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società odierna* ». « *Essi debbono divenire i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono* ». « *Gli adulti stimolino i giovani all'apostolato anzitutto con l'esempio e, all'occasione, con il prudente consiglio e con il valido aiuto* ».

2. IL PENSIERO DI DON BOSCO

Prevenendo i tempi il nostro Fondatore ha dedicato tutto il suo apostolato prevalentemente ai giovani. La stessa Unione dei Cooperatori Salesiani ha come primo dei suoi scopi di occuparsi dell'istruzione ed educazione dei giovani in famiglia, anzitutto, e in ogni altro modo possibile.

Oggi il problema dei giovani è vivo come non mai. Essi hanno assunto una posizione di prima importanza tra gli interessi della società. I pericoli più gravi sono per i giovani. Don Bosco ebbe il merito di vedere cento anni fa il problema dei giovani, di valutarne l'importanza fondamentale e di portarvi una soluzione integrale. Dio lo suscitò per questa missione e lo munì dei miracoli e un cumulo di altri doni carismatici che sono come le credenziali che servono a documentare questa sua missione dinanzi al mondo.

fu versato dell'olio: lo impregna fino in fondo; basta costatare la difficoltà che si incontra a smacchiarlo. Per la formazione del profeta la discesa dello Spirito è la cosa principale, dalla quale dipende tutto il resto, come dal gambo il grappolo, per tornare al paragone già usato.

Quando lo Spirito del Signore è disceso sul profeta, allora, talvolta solo guidandolo nelle sue riflessioni, ma spesso con vere rivelazioni, cioè manifestazioni di cose che non sapeva, *lo aiuta a vedere* negli avvenimenti passati, presenti e anche in quelli futuri (che necessariamente gli deve far conoscere) la volontà di Dio e l'opera di Dio sul mondo, il "mistero di Dio", come diceva San Paolo. Si tratta sempre di una visione tanto fuori del consueto che non deve far meraviglia se il profeta non riesce a esprimere, se non con immagini che gli sono familiari e in forma sovente oscura, il piano di Dio che "lui ha veduto". Per questo il profeta viene chiamato anche "veggente". Questa "visione di Dio all'opera" viene anche chiamata "conoscenza di Dio", perchè tutti sappiamo che è coll'osservare cosa fa, che si viene a conoscere profondamente chi è una persona. Dallo Spirito il profeta riceve una conoscenza profonda di Dio stesso, come un figlio di suo padre che vede sempre all'opera per il suo bene.

Gli altri si meraviglieranno specialmente per il "vedere nel futuro". Ma anche questo rientra nella volontà di misericordia di Dio: gli uomini saranno più disposti ad accettare il modo di veder le cose suggerito dal "veggente", dal profeta; e così potranno arrendersi più facilmente all'amore di Dio per loro.

Dopo che lo Spirito ha aiutato il profeta a vedere, *lo induce ed aiuta a manifestare* ciò che ha veduto, affinchè il disegno divino si compia.

Quando noi diciamo "manifestare", pensiamo subito a chi parla o scrive, o compie azioni o gesti simbolici per *dire* agli altri quanto sa; nel nostro caso per dire ciò che il profeta, con l'aiuto dello Spirito, ha potuto sapere. Di fatto vediamo che i profeti del Vecchio Testamento, come dei maestri di religione, dicono, ripetono, insistono perchè sia capito bene e ricordato ciò che manifestano in nome di Dio (sovente è un invito alla conversione sincera).

Ma il profeta ha un altro modo di manifestare ciò che ha veduto. Davanti alle cose viste egli non può rimanere indifferente. Si tratta sempre, più o meno direttamente, del "mistero di Dio" — l'amore di Dio all'opera per salvare gli uomini —; in esso ogni uomo, e quindi anche lui, "deve" fare la sua parte. Ecco allora che il profeta, docile allo spirito, *parla con la sua stessa vita messa a disposizione di Dio.* Proprio facendo in modo che si compia in lui e, per quanto sta da lui, anche negli altri il disegno di Dio, la sua vita lo rende conoscibile da tutti: lo manifesta. È profeta perchè "parla con la sua vita" e con la sua opera. Tanti personaggi del Vecchio Testamento, illuminati, forse a loro insaputa, dallo Spirito, guidavano politicamente e religiosamente il popolo verso il Messia. Manifestavano il disegno di Dio realizzandolo; la loro vita testificava ciò che lo Spirito aveva loro mostrato.

Questa donazione alla causa di Dio sovente incontra ostacoli da parte del maligno e dei maligni, che passano all'assalto, disposti a giungere fino all'uccisione del profeta. In queste difficoltà è la *speranza* che lo sorregge, anche quando le apparenti sconfitte e abbandoni di Dio gettano il suo animo in una profonda angoscia. (Ricordiamo Mosè: *Num.* 11, 11-15; Elia: *III Re* 19, 4; Geremia: *Ger.* 15, 10-11. 15-18; 20, 14-18). La sua vocazione di profeta esige che continui a manifestare e attestare — "testimoniare" — ciò che lo Spirito gli ha fatto vedere. E se giungeranno a soffocare la sua voce con la soppressione della sua vita, la sua stessa morte diventerà *testimonianza* (nella lingua greca la "testimonianza" viene chiamata "*martirio*") di ciò che lo Spirito lo aveva incaricato di manifestare agli uomini. La missione di profeta può sempre essere illuminata dalla luce del martirio: il vero profeta è un martire in potenza.

Abbiamo visto chi è il profeta: la persona cui Dio per mezzo del suo Spirito ha fatto conoscere i suoi segreti perchè *li manifesti con la parola e con la vita.*

II | Gesù, il grande Profeta

Nei documenti del Concilio (LG 12 e 35) si dice che Gesù "ha ufficio profetico", che è "il grande profeta". Mentre, bambino, era portato al tempio, Simeone disse: « Tu, bambino, sarai chiamato profeta di Dio » Lc., 1, 76); e di fatto, durante la sua vita, era giudicato profeta (Gv., 3, 19; Lc., 7, 16; Mt., 21, 11), anzi, proprio "il grande profeta" che Israele attendeva da secoli (Gv., 6, 14). Anche personalmente, indirettamente però, ha confermato di essere profeta (Mt., 13, 57; Lc., 13, 33).

Ma si può veramente dire che Gesù fosse profeta nel senso che abbiamo detto?

Certo che all'inizio della sua missione pubblica anche *su di Lui è disceso lo Spirito* visibilmente. Tutti e quattro gli evangelisti riferiscono questo fatto, che perciò nella prima predicazione cristiana doveva essere giudicato molto importante (Mt., 3, 16 e par.). Gli evangelisti ci fanno comprendere che lo Spirito di Dio è sceso su Gesù nel modo più pieno e definitivo, così che dipende ormai da Gesù la sua donazione (Gv., 15, 26; 7, 39; *Atti*, 2, 33). Se ci saranno ancora profeti, questo sarà solo perchè essi riceveranno lo Spirito di Gesù.

Bisogna ricordare che Gesù, come Figlio di Dio, *ha sempre veduto* il disegno di amore del Padre, il grande "mistero".

La sua missione, come e più di quanto fecero i profeti, è stata di *dire* (predicare) agli uomini in modo ormai chiaro e una volta per sempre il progetto incredibile che il Padre aveva fatto su di loro: farli suoi figli. I Vangeli sinottici, che sono come riassunti della "scuola di religione" fatta dal Maestro, cioè le cose che più sono state ricordate e richiamate della sua predicazione, sono a loro volta riassumibili con una preghiera tanto profonda: "Padre Nostro...", o con una frase più breve di una risposta di catechismo: "Dio è nostro Padre".

Anche tutta la vita di Gesù è stata spesa per manifestare questa volontà del Padre; è stata una *vita di testimonianza*, testimonianza non di ciò che "aveva visto", come gli antichi profeti, ma di ciò "che vedeva" come Figlio. Se si è incarnato è stato perchè

noi potessimo avere un'immagine filiale. Ha vissuto una vita in tutto simile alla nostra (*Ebr.*, 2, 17) perchè ogni avvenimento della nostra vita, gioioso o triste, portasse il suo contrassegno. Ha impegnato la sua vita fino in fondo perchè la volontà di salvezza del Padre fosse manifestata (Gv., 17, 4); infatti alla fine di essa ha potuto dire: « Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini » (Gv., 17, 6). Frase profonda, ma che possiamo intendere anche in forma semplice, per noi: il nome di "Padre", un nome che dice tutto il "mistero di Dio", per il quale Gesù ha dato anche la prova, la testimonianza suprema, quella del martirio.

III | *Profeti con Gesù*

Certo, mentre dicevamo queste cose ci veniva spontaneo riferire a noi quanto era esposto. Conviene però farlo in modo diretto.

Si legge nella Costituzione sulla Chiesa: « *Il popolo santo di Dio partecipa pure all'ufficio profetico di Cristo col diffondere ovunque la viva "testimonianza" di lui soprattutto per mezzo di una "vita di fede e di carità"* » (12). E nel capitolo sui laici: « *Cristo... adempie al suo ufficio profetico... anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi "testimoni" e forma nel senso della "fede" e della "parola"* » (35).

a) *Il dono dello Spirito* è la sorgente di tutto. "Ogni cristiano", l'abbiamo visto nell'altra conversazione, ha ricevuto lo Spirito di Gesù (vedete che tutta la vita cristiana si ricollega ai sacramenti!), perciò anch'egli, come i profeti, è diventato profeta. Nei primi tempi del cristianesimo questa donazione dello Spirito di Gesù era accompagnata da avvenimenti sorprendenti (*Atti*, 2, 1-21; 1 *Cor.*, 12, 1-12). Questo non avviene più in forma così vistosa. Ma rimane sempre vero che coloro che sono di Cristo hanno ricevuto il suo Spirito.

b) L'effetto primo della donazione dello Spirito è "*far vedere*". Sappiamo già che quando una persona vede le cose come le vede Dio ha la *fede*, e quando giudica tutte le cose dal punto di vista di Dio, si dice che ha il "*senso della fede*". Sentiamo cosa dice il Concilio: « *Per quel senso della fede che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità... il Popolo di Dio accoglie la parola di Dio, aderisce indefettibilmente alla fede e con retto giudizio penetra in essa più a fondo...* » (LG 12).

Qui si dicono chiaramente due cose. *Prima:* l'opera che continuamente compie lo Spirito per portare il popolo di Dio verso una sempre più esatta e profonda comprensione della parola rivelata, come aveva già promesso Gesù (Gv., 16, 13). Quest'opera è compiuta dallo Spirito "in ogni cristiano": Lui è il maestro (1 *Cor.*, 12, 13; Gv., 6, 45; 1 *Gv.*, 2, 20) anche se nella famiglia di Dio dev'essere esaminata ogni cosa dai fratelli che ne hanno ricevuto l'incarico e la capacità proprio dallo Spirito, affinchè sia ritenuto solo ciò che è buono (1 *Tess.*, 5, 19 s.). *Seconda:* si esige dal profeta cioè da ogni cristiano, la meditazione della parola di Dio (Educazione e formazione biblica!), che lo Spirito renderà sempre più luminosa. Ogni cristiano non può mai dir basta nella sua istruzione religiosa, non può mai dire di aver "visto" fino in fondo, di essere perfetto in questa sua prima funzione profetica.

c) Poi il profeta *manifesta* ciò che ha veduto. Lo può fare in due modi: con la parola e con la vita, con l'apostolato dell'evangelizzazione e con l'apostolato della testimonianza. Qui ci colleghiamo direttamente al Decreto sull'Apostolato dei Laici.

1. Apostolato di **evangelizzazione** (AA 6). Essi prolungano la predicazione di Gesù. Molto possono fare con "la parola", e anche, se ne hanno avuto il dono, "con gli scritti" per manifestare il piano di Dio sul mondo, cioè per parlare e scrivere di questa volontà di amore di Dio e del modo con cui l'uomo (di tutti i tempi) risponde (le vette luminose della bontà e gli abissi insondabili del peccato). Quante opere dell'arte e del pensiero si inseriscono qui! E quanto possono fare i laici in questo campo! Si tratta di aiutare altri a vedere in profondità, altri che non sanno più ascoltare se non colgono determinati timbri. Questo apostolato non è inferiore a quello pur doveroso o raccomandabile dell'insegnamento del catechismo in famiglia (AA 11) o nelle parrocchie in aiuto alla gerarchia.

2. Apostolato di **testimonianza** (AA 6). Sappiamo già che la vita del profeta dice coi fatti ciò che ha veduto. Questo potrà far pensare subito a una vita "coerente". Certo! Quanti dicono (posto che sia vero!): « ... sono peggiori degli altri! ».

Ma ancora più profondamente la "testimonianza" deve proclamare, manifestare il piano di amore di Dio "rendendolo attuale". Ora nessuna cosa manifesta l'amore se non l'amore fattivo, cioè manifestato. Per questo Gesù disse: « Da questo conosceranno che siete miei discepoli se vi vorrete bene scambievolmente » (GV., 13, 34-35). A questo punto dev'essere letto attentamente il numero 8 di AA: *L'azione caritativa*. Ricordiamo Giovanni XXIII. Volle iniziare il suo pontificato ricordando e dando l'esempio dell'esercizio delle opere di misericordia. Quale testimonianza!

Bisogna riconoscere che la testimonianza della vita viene sovente ostacolata. Capitò a Gesù, capitò ai profeti. Per questo il Concilio ricorda *la virtù della speranza* (LG 35: proprio dove si parla dell'ufficio profetico dei laici). Speranza è non tentennare nel mantenersi totalmente a disposizione di Dio quando costatiamo che la sua volontà di salvare gli uomini è ostacolata; speranza è "continuare a far credito a Dio", anche quando sembra che... minacci un fallimento, cioè quando ne va di mezzo la vita. « Chi perde la sua vita per me, la ritroverà » (MT., 10, 39); poichè la morte, in questo caso, è testimonianza (= martirio) che sarà ricambiata dalla testimonianza di Gesù presso il Padre (MT., 10, 32).

Conclusione

L'ufficio profetico del laico, sull'esempio di quello degli antichi profeti, e in unione a Gesù profeta, dice *unione, protratta nella vita, allo Spirito di Gesù* (unione iniziata col Battesimo-Cresima) *nell'approfondimento del senso della fede, per irradiarlo coll'apostolato di evangelizzazione e di testimonianza.*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - 2ª quindicina

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SAGGI

Collana di Cultura Viva a cura di
ARISTIDE VESCO

1

MONS. VEUILLOT - A. M. HENRY - E. BORNE
F. HEER - P. A. LIÉGÉ...

L'ateismo, tentazione del mondo, risveglio dei cristiani?

Pagine 283 • L. 1500

Il fenomeno dell'ateismo nel mondo è più vario e complesso di quanto si creda, e a nessun vero cristiano è lecito sottovalutarlo o rimandarlo alla competenza dei dottrinari e dei teologi. Se è vero che "l'ateismo rivoluzionario del materialismo dialettico" sembra la più significativa forma contemporanea dell'ateismo, un avvenimento storico senza precedenti, perché è insieme *assoluto*, in quanto nega realmente Dio, e *positivo*, in quanto è lotta attiva contro Dio, come osserva Jacques Maritain, è però altrettanto vero che oggi quello che spaventa di più sono le varie forme, negative e pratiche, di ateismo quasi all'interno stesso del mondo cristiano, che si risolvono tutte in una assoluta assenza del Dio vivo, sia pur camuffata da una vaporosa credenza o da una superstiziosa divinità.

Per ordinazioni rivolgersi alla

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
CORSO REGINA MARGHERITA 176 • TORINO

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica | *il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani*
il 15 del mese per i Dirigenti della Pia Unione

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione:
Via Maria Ausiliatrice 32, Torino • Telefono 48.29.24
Direttore Responsabile Don Pietro Zerbino

Autorizzazione del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del conto corrente postale n. 2-1355 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco • Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Officine Grafiche SEI • Torino